

DOMENICO MUSTI

LO TSUNAMI DI PITECUSA (IV SECOLO A.C.)

1. – Sotto l'impero di Augusto, nell'anno 2 a.C. (data che spesso viene considerata un errore, preferendosi la data del 2 d.C.), lo storico Cassio Dione (55, 10, 9) (1) pone l'istituzione dei *Sebastà isolympia* a Napoli, istituzione destinata a celebrare l'imperatore e però anche a rivendicare la greicità tradizionale di Napoli, istituzione motivata da un *seismós* e da un *pýr*, cioè da un «terremoto» e da un «fuoco, incendio». Di solito la notizia viene letta come testimonianza di *due* eventi, incendio e terremoto, distinguibili fra loro, e perfino nettamente separati. Ma i passi di autori antichi relativi a eruzioni vulcaniche proprio così le definiscono, come una combinazione di incendio (fiamme) e di terremoto, e non si vede perché la notizia di Cassio Dione dovrebbe essere interpretata in maniera diversa. Qualunque sia la data esatta da scegliere, essa può *solo oscillare* tra il 2 a.C. e il 2 d.C. Per la prima data potrebbe militare il fatto che la prima celebrazione fu, dichiaratamente, la risposta a un *evento straordinario*; per la seconda data milita il ricorrere delle celebrazioni dei *Sebastà – isolimpici* – di Napoli in *anni olimpici*, includenti, dopo Cristo, gli anni *pari non multipli di quattro* (per esempio 1/2 d.C., 13/14 d.C., 169/170 d.C.). La spiegazione più naturale dell'evento che ha determinato l'istituzione della importante festa napoletana è che si sia trattato di una qualche manifestazione di attività del Vesuvio (*pýr*), accompagnata a un fenomeno sismico di rilievo (*seismós*) (2).

(1) «In onore di Augusto fu decretato un agone sacro a Neapolis di Campania, in teoria perché risollevo la città che era stata danneggiata da un terremoto e da fuoco [fiamme, incendi], in verità perché soli fra i vicini in qualche modo volevano imitare i costumi dei Greci»:

αὐτῶ δὲ δὴ τῷ Ἀυγούστῳ ἀγῶν τε ἱερός ἐν Νέᾳ πόλει τῇ Καμπανίδι,
λόγῳ μὲν ὅτι κακωθεῖσαν αὐτὴν καὶ ὑπὸ σεισμοῦ καὶ ὑπὸ πυρός
ἀνέλαβε, τὸ δ' ἀληθές ἐπειδὴ τὰ τῶν Ἑλλήνων μόνοι τῶν προσχώρων
τρόπον τινα ἐξήλουν, ἐψηφίσθη.

La notizia è collocata sotto l'anno 752 a.C. dalla fondazione di Roma, perciò nel 2 a.C.

(2) Si veda la mia particolareggiata analisi del problema cronologico della celebrazione dei *Sebastà* napoletani, e della oscillazione possibile – tra 2 a.C. e 2 d.C. – dell'evento sismico e vulcanico, con cui la loro istituzione è collegata, in *Un bilancio sulla questione dei Nikephoria di Pergamo*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», Torino, 2000, pp. 257-298, in particolare alle pp. 295 e segg.

L'associazione dei due eventi (fiamme e terremoto) la verificiamo anche nella celebre lettera di Plinio il Giovane (*ep.* 6, 16) sull'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., quella che distrusse Pompei ed Ercolano, forse l'eruzione vulcanica (o una delle eruzioni vulcaniche) più famose della storia antica, anche per le tracce archeologiche poderose e le conseguenze storiche che essa si portò dietro.

2. – Ma l'associazione delle due nozioni (fuoco + terremoto) è anche in quella che viene considerata la più impressionante (o addirittura raccapricciante) (3) descrizione di fenomeno vulcanico trasmessaci dall'antichità, in Strabone, 5, 4, 9 (4):

Davanti al Capo Miseno si trova l'isola di Procida, un frammento staccatosi da Pitecusse. Pitecusse fu colonizzata da Calcidesi ed Eretriesi; ma

(3) Sull'attività sismico-vulcanica che investì l'isola di Ischia, A. GIUOCHI, *Ischia dalla sua origine fino ai nostri giorni*, Roma, Armanni, 1884, pp. 5-6 e 48; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Napoli, Segati, 1927, II, p. 327; G. BUCHNER e A. RITTMANN, *Origine e passato dell'isola di Ischia*, Napoli, Macchiaroli, 1948, pp. 26 e 36; P. MONTI, *Ischia preistorica, greca, romana, paleocristiana*, Napoli, Museo Archeologico S. Restituta, 1968, pp. 44 e segg. (dove si afferma che i Siracusani abbandonarono Ischia per lo spavento di un'eruzione vulcanica, forse quella della prima metà del IV secolo a.C., a cui si riferirebbe la descrizione dello storico Timeo citato da Strab. 5, 4, 9; ma si veda oltre); P. MONTI, *Ischia, archeologia e storia*, Napoli, Tipografia Porzio, 1980, pp. 18-23 (sulle «fortissime eruzioni» che colpirono l'isola, con l'affermazione, a p. 21, che da Timeo deriverebbe la descrizione pliniana di *Nat. Hist.* 2, 203), 23-25 (sulle «eruzioni storiche»), e 124 (sui Siracusani inviati da Ierone che avrebbero abbandonato l'isola prima del 466, per l'eruzione descritta da Timeo, che non sarebbe quella di Zaro, ma quella della Bocca).

(4) Strab. 5, 4, 9:

τοῦ μὲν οὖν Μισσηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη, Πιθηκουσῶν δὲ ἔστιν ἀπόσπασμα. Πιθηκούσας δ' Ἐρετριεῖς ὤκισαν καὶ Χαλκιδεῖς, εὐτυχήσαντες <δὲ> δι' εὐκαρτίαν καὶ τὰ χρυσεῖα ἐξέλιπον τὴν νῆσον κατὰ στάσιμ, ὕστερον δὲ καὶ ὑπὸ σεισμῶν ἐξελαθέντες καὶ ἀναφυσμάτων πυρὸς καὶ θαλάττης καὶ θερμῶν ὑδάτων ἔχει γὰρ τοιαύτας ἀποφοράς ἡ νῆσος, ὑφ' ὧν καὶ οἱ πεμφθέντες παρὰ Ἰέρωνος τοῦ τυράννου τῶν Συρακουσίων ἐξέλιπον τὸ κατασκευασθὲν ὑφ' ἑαυτῶν τεῖχος καὶ τὴν νῆσον ἐπελθόντες δὲ Νεαπολίται κατέσχον. Ἐντεῦθεν καὶ ὁ μῦθος, ὅτι φασὶ τὸν Τυφῶνα ὑποκεῖσθαι τῇ νήσῳ ταύτῃ, στρεφομένου δὲ ταῖς φλόγας ἀναφυσᾶσθαι καὶ τὰ ὕδατα, ἔστι δ' ὅτε καὶ νησιῶδες ἐχούσας ζέον ὕδωρ. Πιθωνώτερον δὲ Πίνδαρος εἰρηκεν ἐκ τῶν φαινομένων ὀρμηθεῖς, ὅτι πᾶς ὁ πόρος οὗτος, ἀπὸ τῆς Κυμαίας ἀρξάμενος μέχρι τῆς Σικελίας, διάπυρός ἐστι, καὶ κατὰ βάθους ἔχει κοιλίας τινὰς εἰς ἓν συναπτούσας πρὸς τε ἀλλήλας καὶ πρὸς τὴν ἡπειρον. Διόπερ ἢ τε Αἴτη τοιαύτην ἔχειν δείκνυται φύσιν, οἷαν ἰστοροῦσιν ἅπαντες, καὶ αἱ τῶν Λιπαραίων νῆσοι καὶ τὰ περὶ τὴν Δικαιαρχίαν καὶ Νεάπολιν καὶ Βαίας χωρία καὶ αἱ Πιθηκούσαι. Ταῦτ' οὖν διανοηθεῖς τῷ παντὶ τόπῳ τούτῳ φύσιν ὑποκεῖσθαι τὸν Τυφῶνα.

ὦν γε μὴν
ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι
Σικελία τ' αὐτοῦ πιάζει
στέρνα λαχνοάεντα.

dopo che, grazie alla fertilità del suolo e alle botteghe di orefici, ebbero raggiunto la prosperità, l'abbandonarono, prima di seguito a lotte interne, più tardi scacciati dai terremoti e dalle eruzioni di fuoco (ὑπὸ σεισμῶν ἐξελαθέντες καὶ ἀναφυσμάτων πυρός) misto ad acqua marina e acque calde. L'isola è infatti soggetta a tali fenomeni, che costrinsero anche i coloni inviati dal tiranno di Siracusa, Ierone, ad abbandonare le fortificazioni che vi avevano costruito e l'isola. Infine vi posero piede i Napoletani e la occuparono. Da questi fenomeni trae origine il mito secondo cui sotto quest'isola è sepolto Tifone e, quando egli si volta, sprizzano fiamme e acqua e talvolta persino isolette che contengono acque bollenti. Con maggiore verosimiglianza, Pindaro, partendo da fatti manifesti, affermò che tutto il tratto da Cuma alla Sicilia è vulcanico e in profondità nasconde alcune cavità collegate da un unico condotto fra loro e con il continente. Appunto da ciò vengono i fenomeni osservati sull'Etna, quali sono da tutti riferiti, e sulle isole Lipari e nella regione di Dicearchia e a Napoli e a Baia e a Pitecusse. È per via di queste affermazioni, dunque, che il poeta afferma che Tifone giace sotto ognuno di questi luoghi:

ora premono il suo petto villosi le spiagge battute
dal mare sopra Cuma, e la Sicilia...

Anche Timeo a proposito di Pitecusse riferisce molti fatti straordinari narrati dagli antichi autori; che poco prima della sua epoca il monte Epomeo al centro dell'isola, squassato dai sismi, vomitò fuoco e spinse al largo il tratto di terra che stava tra sé e il mare, mentre una parte del terreno, ridotta in cenere, fu lanciata in aria e ricadde come un turbine sull'isola, e il mare si ritirò di ben tre stadi, ma ben presto ritornò indietro e con il riflusso sommerse l'isola e soffocò l'eruzione; il boato fece fuggire gli abitanti del continente dalla costa verso l'interno della Campania. Pare che le acque termali che si trovano nell'isola guariscano la calcolosi. Anticamente Capri ebbe due piccole città, in seguito una sola. Anche di quest'isola si impadronirono i Napoletani; persero poi in guerra Pitecusse, ma di nuovo la riebbero per dono di Cesare Augusto, che, invece, fece di Capri un pos-

Καὶ Τίμαιος δὲ περὶ τῶν Πιθηκουσσῶν φησὶν ὑπὸ τῶν παλαιῶν πολλὰ παραδοξολογεῖσθαι, μικρὸν δὲ πρὸ ἑαυτοῦ τὸν Ἐπωμέα λόφον ἐν μέσῃ τῇ νήσῳ τιναγέντα ὑπὸ σεισμῶν ἀναβαλεῖν πῦρ καὶ τὸ μεταξύ αὐτοῦ καὶ τῆς θαλάττης ἐξῶσαι [πάλιν] ἐπὶ τὸ πέλαγος, τὸ δ' ἐκτεφρωθὲν τῆς γῆς, μετεωρισμὸν λαβόν, κατασκήψαι πάλιν τυφωνοειδῶς εἰς τὴν νῆσον, καὶ ἐπὶ τρεῖς τὴν θάλατταν ἀναχωρήσαι σταδίους, ἀναχωρήσασαν δὲ μετ' οὐ πολὺ ὑποστρέψαι καὶ τῇ παλιρροίᾳ κατακλύσαι τὴν νῆσον, καὶ γενέσθαι σβέσιν τοῦ ἐν αὐτῇ πυρός· ἀπὸ δὲ τοῦ ἤχου τοὺς ἐν τῇ ἡπείρῳ φυγεῖν ἐκ τῆς παραλίας εἰς τὴν Καμπανίαν. Δοκεῖ δὲ τὰ θερμὰ ὕδατα ἐνταῦθα θεραπεύειν τοὺς λιθιῶντας. Αἱ δὲ Καπρέαι δύο πολίχνας εἶχον τὸ παλαιόν, ὕστερον δὲ μίαν. Νεαπολίται δὲ καὶ ταύτην κατέσχον, πολεμῶ δ' ἀποβαλόντες τὰς Πιθηκούσας ἀπέλαβον πάλιν, δόντος αὐτοῖς Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ, τὰς δὲ Καπρέας ἴδιον ποιησαμένου κτῆμα καὶ κατοικοδομήσαντος. Αἱ μὲν οὖν παράλιοι πόλεις τῶν Καμπανῶν καὶ αἱ προκείμεναι νῆσοι τοιαῦται.

sedimento personale e vi costruì una residenza. Queste sono le città costiere della Campania e le isole antistanti [7].

Questa descrizione proviene, secondo la testimonianza esplicita di Strabone, da Timeo ed è attribuita alla *prima metà* del IV secolo a.C. (400-350 a.C.), trattandosi di fenomeno che Timeo attesta essere avvenuto «poco prima» di lui, cioè prima che egli nascesse o, al massimo, prima che scrivesse (datando l'arco di vita di Timeo, con i più, circa il 350-250 a.C., e adottando come data centrale di esso circa il 300 a.C.); e tuttavia si trova talora adottata anche la data meno probabile della seconda metà del IV secolo, cioè gli anni 350-300 (6).

3. – D'altra parte, il passo di Strabone appare strutturato in tre fasi storiche nettamente distinte e fra loro susseguentisi: *a*) l'epoca di Ierone, dell'invio del presidio, dell'abbandono del *teíchos* (luogo fortificato) da parte dei coloni del tiranno siracusano a seguito di terremoti e di eruzioni, della seguente occupazione da parte di Neapolis (nata circa il 470 a.C.), in probabile vicinanza temporale all'epoca di Ierone; *b*) l'epoca «poco prima di Timeo», come precisa Strabone, quindi probabilmente nella prima metà del IV secolo a.C., quando una nuova spaventosa eruzione con maremoto (un vero *tsunami*) devastò Ischia.

Certo, per sé non si può escludere che Timeo abbia riferito, oltre al terremoto-maremoto avvenuto «poco prima» di lui (prima metà del IV secolo), anche notizie riguardanti il presidio ieroniano e il suo abbandono dell'isola, e che la sua citazione specificasse, proprio *per differentiam* rispetto alla fase ieroniana, che c'era stata un'altra fase parossistica dell'isola vulcanica «poco prima di lui». È possibile, dunque, anche se non certo, che proprio Timeo distinguesse la nuova fase sismica ed eruttiva, di poco anteriore a lui, dalla fase che possiamo chiamare «ieroniana».

Segue poi, nella descrizione straboniana di 5, 4, 9, l'epoca romana (*c*), evocata naturalmente da Strabone e non da Timeo, della cessione sotto Cesare Augusto delle isole Pitecusse ai Napoletani, mentre Capri doveva restare proprietà privata dell'imperatore (7). Da questa struttura dunque risulta confermato che il tremendo maremoto che investì Ischia «poco prima» di Timeo non si debba identificare con i fenomeni sismico-vulcanici che investirono, un secolo abbondante prima di Timeo, l'isola di Ischia, e con cui son connessi l'abbandono dell'isola di Ischia da parte dei coloni impiantativi da Ierone, e la successiva acquisizione dell'isola da parte dei Napoletani, in un periodo ovviamente

(5) Traduzione tratta fundamentalmente da N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Genova, Tilgher, 1988, pp. 111-115.

(6) G. URSO, *Iperoco di Cuma*, in R. VATTUONE (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 494 e segg.

(7) G. BUCHNER, D. MORELLI e G. NENCI, *Fonti per la storia di Napoli antica*, in «La Parola del Passato», Napoli, 1952, pp. 370-419 (in particolare, p. 372 sugli inviati di Ierone; e p. 381 sulla divisione Capri-Napoli da parte di Augusto, episodi narrati in Strab. 5, 4, 9).

posteriore alla fondazione di Neapolis, circa il 470 a.C. (8); e, d'altra parte, i tempi della descrizione straboniana potrebbero essere solo in apparenza ristrettissimi, dato lo stile sinteticamente riassuntivo di Strabone (9). Emanuele Ciaceri (10), dopo aver richiamato l'esistenza di una zona vulcanica includente Ischia, Vivara, Procida e i Campi Flegrei, la cui attività «sempre affievolendosi è durata, per quanto sappiamo, sino al principio del sec. XIV», e che «nell'antichità era assai vigorosa», ricorda «già nella storia antica [...] quattro eruzioni: la prima sarebbe avvenuta intorno al 500 a.C., onde gli atterriti Calcidesi ed Eretri avrebbero abbandonato l'isola, non diversamente da quanto nella seconda facevano appresso (circa a. 470) i coloni che vi aveva stanziati Ierone di Siracusa dopo la vittoria di Cuma (a. 474); la terza si sarebbe verificata nella seconda metà del sec. IV a.C., se era ricordata da Timeo come un fatto accaduto poco prima della sua nascita; e la quarta è menzionata come un *prodigium* dell'anno 93 a.C.» (11).

4. – Certo è che la versione straboniana contiene un interessante elemento (la descrizione di un maremoto) che, in una maniera così esplicita, non compare in altri casi: non compare in forma così marcata neanche nella notizia pliniana (Plin. *Nat. Hist.* 2, 203), che pur fa riferimento, tra gli altri, proprio all'episodio narrato da Strabone (12):

[...] prima della nostra epoca, vicino all'Italia, ne è sorta una in mezzo alle Eolie, e così pure un'isola è spuntata, lunga 2500 passi e provvista di fonti calde, nei pressi di Creta; un'altra, il terzo anno della centosessantatreesima Olimpiade [= 126 a.C.], nel golfo d'Etruria, bruciante, questa, di un soffio violento, e si tramanda che una gran quantità di pesci fluttuava intorno a lei, e chi se ne era nutrito spirò immediatamente. Così, raccontano, si formarono anche le Pitecuse, nel golfo di Campania, e ben presto, lì sopra, il monte Epopo, dopo un'improvvisa eruzione di fiamme, fu livellato alla piatta distesa dei campi. Nella medesima isola, una città fu inghiottita

(8) A. MAIURI, *Pithecusana*, in «La Parola del Passato», Napoli, 1946, pp. 155-184; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1967, I, pp. 97-137; E. LEPORE, *La vita politica e sociale*, *ibidem*, pp. 139-371.

(9) D. MUSTI, *Città di Magna Grecia. II. L'idea di Megale Hellas*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», Torino, 1986, pp. 286-319 (ora in *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova, Esedra, 1988, pp. 61-94).

(10) Nella sua *Storia della Magna Grecia*, Napoli, Arte Tipografica, 1976 (rist. anast.), I, alle pp. 313 e segg.

(11) Per il *prodigium* del 93 a.C., E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, cit., rinvia a Giulio Ossequente sotto l'anno 93 a.C. Per la descrizione di Plin. *Nat. Hist.* 2, 203, lo studioso nega si possa individuare l'eruzione a cui l'erudito naturalista si riferisce.

(12) «Ante nos et iuxta Italiam inter Aeolias insulas, item iuxta Cretam emersit MMD passuum una cum calidis fontibus, altera Olympiadis CLXIII anno tertio in Tusco sinu, flagrans haec violento cum flatu, proditurque memoriae, magna circa eam multitudine piscium fluitante confestim exspirasse quibus ex his cibus fuisset. Sic et Pithecussas in Campano sinu ferunt ortas, mox in his montem Epopon, cum repente flamma ex eo emicuisset, campestri aequatum planitiei. In eadem eripidum huastum emersisse, et alio provolutis montibus insulam extitisse Prochytam».

ta nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno, e per un terzo, dopo un crollo di montagne, si costituì l'isola di Procida ^[13].

Dal punto di vista della fenomenologia vulcanica va infatti notato un terzo elemento (oltre al terremoto e all'eruzione) contenuto nella versione di Strabone 5, 4, 9 (per il IV secolo a.C.): il maremoto ⁽¹⁴⁾. Strabone dà precisa notizia di questa *sequenza* di fatti geologici: *a*) terremoto; *b*) esplosione e emissione di fiamme dal vulcano; *c*) *arretramento del mare per tre stadi*, circa 550 metri; *d*) *successivo riflusso (palirrhoia) del mare stesso*, così forte da asportare parti cospicue della costa, vale a dire *e*) erosione della costa (con fenomeno concomitante di grande boato sul tratto del Tirreno compreso fra Ischia e la costa antistante della Campania, e fuga degli abitanti atterriti verso le alture dell'interno della Campania medesima).

Una descrizione così dettagliata (e però anche realistica) non si ha neanche nelle catastrofiche rappresentazioni della distruzione di Atlantide, come date nel *Timeo* di Platone (25c-d) (e una piena corrispondenza si ha, per l'antichità, forse solo nei fatti relativi all'esplosione, nel II millennio a.C., del vulcano di Thera-Santorini, a cui spesso si è fatto riferimento per una possibile base storica delle tradizioni su Atlantide) ⁽¹⁵⁾, ove si parla di spaventosi terremoti (*seismoî*) e inondazioni (*kataklysmoî*) e, genericamente, dell'affondamento dell'isola nei fondali marini, fino a formarvi un enorme deposito di fango. Una descrizione così articolata non si ha neanche nel racconto di Plinio il Giovane sulla celeberrima e rovinosa eruzione del Vesuvio del 79 d.C., anche se ci sono brevi cenni all'arretramento del mare proprio in occasione di questa eruzione, e perciò si è potuto parlare di «maremoto» all'altezza di Miseno ⁽¹⁶⁾. Narra Plinio il Giovane,

(13) La traduzione è quella di A. BARCHIESI, in G.B. CONTE, A. BARCHIESI e G. RANUCCI (a cura di), *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale. I: cosmologia e geografia. Libri 1-6*, Torino, UTET, 1982, pp. 333-335.

(14) Si veda anche J. BELOCH, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, a cura di C. FERONE e F. PUGLIESE CARRATELLI, prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Bibliopolis, 1989 (traduzione di J. BELOCH, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslavia, Morgenstern, 1890), pp. 233-235 (= 203-204 del testo tedesco), che colloca nel 300 a.C. circa un'eruzione ben distinta da quella della fuga degli inviati di Ierone; inoltre riporta tutto il passo di Strabone ma non usa la parola «maremoto» e dice che non si sa a cosa si riferisca Plin. *Nat. Hist.* II 203-204, mentre l'ultima eruzione dell'antichità sarebbe quella del 93 a.C., attestata da Giulio Ossequente *de prod.* l. 54 (114): «L. Marcio Sex. Iulio coss. Aenariae terrae biatu flamma exorta in caelum emicuit». Un fenomeno di maremoto all'altezza di Miseno è attribuito all'eruzione del 79 d.C.: A. LUISI, *L'esplosione del Vesuvio del 79 d.C.*, in M. SORDI (a cura di), *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 227-236. Per altri episodi di maremoti in epoca antica e moderna (da Posidonio, Strabone e Plinio fino alle maree del Mar del Nord del 1953), U. COZZOLI, *Maree dell'Oceano e tradizioni su spostamenti di popoli*, *ibidem*, pp. 103-115.

(15) Per il mito di Atlantide, I.A. REZANOV, *Atlantide tra realtà e fantasia*, Bolsena, Massari, 2002, con un'appendice di G. MOSCONI su *L'Atlantide di Platone: spazio e tempo di un'utopia letteraria*, pp. 178-250.

(16) Plin., *ep.* 6, 20, 9: «Praeterea mare in se resorberi et tremore terrae quasi repelli videbamus. Certe processerat litus multaque animalia maris siccis harenis detinebat» («Inoltre vedevamo il mare che si riassorbiva in se stesso e che sembrava quasi fatto arretrare dalle vibrazioni telluriche.

ai paragrafi 13-18 della lettera 6, 16 ⁽¹⁷⁾ (contenente la descrizione della morte dello zio Plinio il Vecchio e indirizzata all'amico Tacito), che «nel frattempo dal Vesuvio risplendevano in parecchi luoghi delle larghissime *strisce di fuoco* e degli *incendi* che emettevano alte vampate, i cui bagliori e la cui luce erano messi in risalto dal buio della notte» ⁽¹⁸⁾, e che «sotto l'azione di frequenti ed enormi *sosse*, i caseggiati traballavano e, come se fossero stati sbarbicati dalle loro fondamenta, lasciavano l'impressione di sbandare ora da una parte ora dall'altra e poi di ritornare in sesto» ⁽¹⁹⁾. Plinio continua dicendo che

[...] altrove era già giorno, là invece era una notte più nera e più fitta di qualsiasi notte, quantunque fosse mitigata da numerose fiaccole e da luci di varia provenienza. Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia ed osservare da vicino se fosse già possibile tentare il viaggio per mare; ma esso perdurava ancora sconvolto ed intransicabile. Colà, sdraiato su di un panno steso per terra [*scil.* lo zio Plinio il Vecchio], chiese a due riprese dell'acqua fresca e ne bevve. Poi delle fiamme ed un odore di zolfo che preannunciava le fiamme spingono gli altri in fuga e lo ridestano. Sorreggendosi su due semplici schiavi riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazza: da quanto io posso arguire, l'atmosfera troppo pregna di ceneri gli soffocò la respirazione e gli otturò la gola, che era per costituzione malaticcia, gonfia e piuttosto infiammata ^[20].

Dunque i due termini che si trovano di norma associati per la rappresentazione di un'eruzione vulcanica sono il «fuoco» (le fiamme, l'incendio, insomma i fenomeni di combustione) e il terremoto. Talvolta, ma non sempre, si parla anche di fenomeni di maremoto.

Nella storia di eventi sismici e vulcanici dei tempi moderni si ricorda il maremoto che accompagnò il terremoto di Messina del 1908, e quello della recente e terribile catastrofe del Sud-est asiatico. Invece, nel fenomeno sismico del 1883 (in cui però la maggior parte della famiglia di Benedetto Croce e da cui il Croce si salvò conservando la vita solo per miracolo), non si ricordano, ch'io sappia, fenomeni di maremoto rilevanti.

Senza dubbio il litorale si era avanzato e teneva prigionieri nelle sue sabbie asciutte una quantità di animali marini» (trad. di F. Trisoglio, per cui si veda la nota seguente). Cfr. inoltre *supra*, note 11 e 14.

(17) Le traduzioni che seguono sono tratte da F. TRISOGLIO, *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, Torino, UTET, 1979², pp. 625-627.

(18) Plin. *ep.* 6, 16, 13: «Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur».

(19) *Ibidem*, 15: «nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant et quasi emota sedibus suis nunc huc, nunc illud abire aut referri videbantur».

(20) *Ibidem*, 17-19: «iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multae variaeque lumina solabantur. Placuit egredi in litus et ex proximo adspicere, ecquid iam mare admitteret, quod adhuc vastum et adversum permanebat. Ibi super abiectionem linteum recubans semel atque iterum frigidam aquam poposcit hausitque. Deinde flammae flammorumque praenuntius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant illum. Innitens servolis duobus adsurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo clausoque stomacho, qui illi nativus invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat».

Per il resto, la descrizione di Strabone, 5, 4, 9, non fa che richiamare *a)* episodi di maremoto che hanno sicuramente investito il tratto Ischia-Miseno; *b)* un'attività vulcanica del Vesuvio, attestata (se si legge e ben si interpreta Cassio Dione) già per il tempo dell'istituzione delle feste *Sebastiá* di Napoli, che sia l'istituzione di quella festa da datare al 2 a.C. o al 2 d.C., inequivocabilmente (se parlare di «terremoto e fuoco» è, come appare ormai evidente, il modo di indicare una eruzione vulcanica). Qualche volta, ai fenomeni sismico-eruttivi si associava un maremoto, se il fenomeno vulcanico interessava anche i fondali marini. E questo, nella sostanza, ci dice la descrizione straboniana, anzi timaica, qui richiamata, e pervenuta a Strabone (5, 4, 9), forse per il tramite di Posidonio: descrizione farcita certo di riferimenti fantasiosi a Tifone, ma anche contenente una qualche misura di dati realistici.

5. – Con i fenomeni vulcanici di carattere negativo si collegano d'altra parte importanti fatti positivi e benefici: fertilità straordinaria del suolo, che invita alla residenza umana sui luoghi, e presenza di acque termali salutari e celebri, da Ischia a Baia alla Solfatarà di Pozzuoli. È davvero la «via del fuoco», come la chiamava Strabone poeticamente, e come avevano cantato i poeti. Tifone a parte, il personaggio divino che va relegato nel mondo effervescente della fantasia e del mito, i fenomeni, negativi ma anche benefici che Strabone descrive, sono quelli che investono le regioni degli *Ausoni* (il cui nome deriva, probabilmente, da *auēin*, «bruciare») e la regione *etnea* (dal verbo *aithein*, «emettere fiamme»). Di qui, la grande importanza della descrizione straboniana (la più ricca nelle fonti letterarie antiche).

Tutti questi fenomeni, che vediamo allinearsi tra Ischia, Pozzuoli, i Campi Flegrei, il Vesuvio, da una parte, e Lipari e l'Etna, dall'altra, disegnano una vera e propria «via del fuoco», come Strabone immaginosamente la chiama, e come del resto aveva già detto Pindaro, che Strabone riporta. Questa caratteristica naturale del luogo è premessa ultima del probabile senso etimologico del termine *Ausones*, se lo si riconduce, come ho proposto altrove⁽²¹⁾, alla radice *au-*, bruciare. La storia linguistica di *Aetna*, Etna, *Aitbna*, è leggermente diversa. Qui la radice etimologica è sicuramente da cercare nel tema *aitb-*, cioè «ardere». Se, da una forma *Aibtna* (che è da *aitb-*, e non da *aich-*, di *aisso*, «sprizzare», «emettere fiamme», che altrimenti avrebbe dato luogo ad *Aicna*) scompare l'aspirata, ne risulta la forma *aitna* (con la dentale non sonora, ma sorda, di *Aitna*, per un fenomeno di sordizzazione che ben si capisce in una lingua non greca, come quella sicula, per la difficoltà intrinseca che sempre ha fatto per non parlanti greco o, meglio, per non-greci la pronuncia della dentale aspirata *-th-*).

(21) D. MUSTI, *Ausonia terra*, in «Rivista di Cultura Classica e Medievale», Pisa-Roma, 1999, pp. 167-172.

6. – Conseguenza di tutta questa riflessione è la verifica storica del fatto che il carattere vulcanico del Vesuvio ⁽²²⁾ non si manifestò solo negli anni Sessanta e Settanta d.C., con gli eventi sismici ed eruttivi che culminarono nella catastrofe del 79: questi eventi furono preceduti da qualche fenomeno più contenuto (anche se non insignificante, se comportò l'istituzione di una solenne festa di tipo greco) già intorno all'inizio dell'era cristiana (con qualche incertezza di datazione tra il 2 a.C. e il 2 d.C.). Il fatto che gli abitanti continuassero a risiedere alle pendici di un monte di cui era nota la natura vulcanica non ha nulla di sorprendente, anzi ha la sua immediata conferma e motivazione negli autori antichi (Strabone), con riflessioni sulla fertilità del terreno di origine vulcanica: un vantaggio che comportava un rischio, consapevolmente affrontato dagli antichi residenti. Nel 79 andò particolarmente male, ma ciò non impedì che sul luogo riprendesse l'occupazione e la vita, così come a Ischia stessa l'insediamento continuò a vivere.

THE TSUNAMI OF PITHECUSE (IV CENTURY B. C.). – In Strabo and in other Greek writers, the way to design a volcanic eruption is the binomium including the words *seismós* (earthquake) and *πῦρ* (fire), or the corresponding ideas and representations. This expression is examined in this paper in two perspectives: *a*) A with a «fire» linked earthquake is reported by Cassius Dio under the reign of Augustus. The «fire» Dio reports has been till now intended as an isolated conflagration; nevertheless the context suggests a volcanic phenomenon, also in account of the unforeseen character of the reported event, with the consequent decision of the Neapolitans to create even a new great festival, of Greek type, in honour of the Emperor: the *Sebastà isolympia* (i.e. *Olympia*-like). The doubt about the exact date (2 B.C. or 2 A.C.) of a probable volcanic activity of Vesuve, just at the begin of Christian era, depends only upon the uncertainty of the chronology of the *first* Neapolitan *Sebastà* (contemporary to an Olympian year, or, at the first time, possibly celebrated *extra ordinem*, after an unexpected event); *b*) The greatest part of this paper is however a commentary to a Strabo's passage (5, 4, 9), on a volcanic and seismic happening concerning the island of Pithecuse, that we can define a sea-quake, an authentic *tsunami*. This is dated by Timaeus (ca. 350-250 B.C.) *ap.* Strabo, «short before himself» (therefore probably occurred in a year between 400 and 350 B.C., or little later). Timaeus' account is perhaps, even if in mythological form, the most detailed tsunami's description (or one of the most detailed descriptions) we know from ancient times, also in comparison whit the renown descriptions of Atlantis' end (Plato) or the reports of Pliny the Younger on Vesuve's eruption in 79 A.C.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità

(22) Si veda, in generale, P.M. MARTIN, *La Campanie antique des origines à la éruption du Vésuve*, Clermont-Ferrand, ADOSA, 1984.